

PRESENTAZIONE

Elena Lea Bartolini De Angeli

«Irrappresentabile non è la via che percorro ma la realtà verso la quale mi porto; [...] è importante, per me, risalire al di qua delle cose che dico e affrontarne la realtà» (*Philosophari/1*, 16 e 22). Obiettivo dell'Autore di questo saggio è rimettere a tema il rapporto tra parole e cose, tra parole e realtà nell'orizzonte di una riflessione maturata in ascolto della tradizione del popolo di Israele. Si tratta di una esplorazione libera, alla ricerca della parola che «manca» per poter parlare di ciò che «precede» qualsiasi tentativo di definizione, nella continua ricerca di approfondimento di tematiche di «materia ebraica» che da molti anni lo appassionano.

Attraverso una serie concatenata di enunciati della prima parte e i saggi argomentativi dei capitoli successivi, la parola emerge come la «via» che cerca di portare il discorso «al di qua» del determinato, e, in definitiva, «al di qua» del commento.

Secondo una dinamica che rivela uno spirito decisamente antidottrinario, l'Autore – che da lungo tempo si sta formando alla scuola di una tradizione che incoraggia ciascuno «a trovare il suo posto in una conversazione che ha avuto origine al Sinai e che procede ininterrotta da allora fino ad oggi» (cf. p. 45) – apre la sezione argomentativa con una scelta decisamente controcorrente: un omaggio a Spinoza, nel quale mostra come il

pensiero di un filosofo problematico per l'ebraismo del suo tempo, ritenuto a torto o a ragione l'antesignano del modo di ragionare dell'ebraismo umanistico e secolare, sia rilevante dal punto di vista particolare della problematica filosofica moderna diretta alla natura del linguaggio e al linguaggio della natura. E, nel contesto di tale problematica, vengono successivamente offerte al lettore una serie di riflessioni volte a mostrare che la verità, o meglio la domanda sulla possibile verità, va posta cogliendo nella rivelazione e nel suo commento elementi che potrebbero a prima vista apparire secondari o comunque di relativa importanza, perché – come scrive l'Autore – di “natura ornamentale”.

Il punto di partenza rimane l'approccio tradizionale secondo l'argomentare tipicamente rabbinico, dove centrale è la *Torah*, la rivelazione divina al Sinai, sia scritta che orale compresa secondo l'ermeneutica dei maestri di Israele; tuttavia la ricerca va oltre, la domanda si spinge al di là del confine «prevedibile» per cercare di individuare elementi che, pur nel contesto della particolarità ebraica, mostrano una sorta di «anti-ermeneutica» divina che precede qualsiasi realtà storicamente determinata, rimandando ad uno stadio al «di qua» di qualsiasi determinazione, quindi «informe», e per questo comune a prescindere dalle successive declinazioni di appartenenza.

Si coglie così l'importanza della scelta di Dio di «trattene-re» la *Torah* presso di Sé prima di donarla all'uomo «per completarla con delle corone destinate a ornare lo scritto, ma che non rivestono alcun significato pratico» (cf. p. 60), ritardando così un dono fondamentale per la vita di Israele. Un apparente paradosso che mostra un preciso limite dell'interpretazione umana e della sua necessità, che scaturisce dall'esistenza di un significato possibile, ma che agli occhi di Dio non è tutto. Lo stesso vale per la controversa scelta di Ietro di non seguire Mosè e di non unirsi al popolo ebraico, la cui conver-

sione tra l'altro lascia dei dubbi riguardo la sincerità, ma che, identificato come «figlio di Noè» attraverso un esame rigoroso delle narrazioni che lo riguardano, è «pre-annuncio» invece di una ricerca aperta dalla rivelazione sinaitica di ciò che la precede: «Congedandosi da Mosè e da Israele, Ietro ha intrapreso il suo viaggio tra le cose dette e il senso di una parola che le trascende. Un viaggio intrapreso alla ricerca di ciò che rappresenta la natura di una cosa da dire» (p. 68). Ietro si delinea in questo modo come il paradigma dell'uomo alla continua ricerca di uno «spazio dell'umano» da attraversare a prescindere dalle appartenenze religiose convenzionali. E in tale orizzonte si colloca anche l'esperienza personale dell'Autore che viene da una formazione cristiana, e che, arrivato in Terra di Israele, si è messo sinceramente in ascolto della tradizione ebraica sdogliandosi progressivamente da ogni pregiudizio intellettuale, fino a che «l'ebreo retorico» che era «ha ceduto il posto al "goy reale"» (cf. p. 76), dinamica che caratterizza i suoi scritti sulla Terra di Israele, in particolare la seconda edizione del suo saggio *Gerusalemme e dintorni*¹. Tale passaggio ha segnato l'inizio di una riflessione sempre più radicale sul noachismo che egli stesso definisce «rivolta verso il basso», così come Noè è definito dalla Bibbia «uomo del suolo» (cf. Gen 9,20), «un uomo immerso nell'ordine naturale e partecipe di un'umanità in larga misura ancora indifferenziata» (p. 77).

Si apre così un'articolata analisi e una profonda riflessione sulle categorie di «straniero residente» – di origine biblica – e «figlio di Noè», stato che la tradizione rabbinica collega ai precetti «noachidi», differenza al centro del dibattito ebraico anche oggi, dove i termini della questione sono la necessità o meno di diventare simile all'ebreo per un riconoscimento «ufficiale» e uno statuto riconosciuto: c'è infatti chi interpreta

¹ R. FONTANA, *Gerusalemme e dintorni*, Cantalupa (TO) 2009.

il noachismo come «ebraismo dei gentili», sottolineando quindi una sorta di rapporto di dipendenza tra noachidi ed ebrei che rischia di trasformarsi in una variante ebraica della missione, mentre la modernità auspica il riconoscimento dell'altro nella sua alterità e autonomia. Il dibattito è variamente articolato e l'esistenza storica dei noachidi tutt'altro che certa, tuttavia nel moderno Stato di Israele la questione dello statuto dello straniero-residente costituisce una sfida alla democrazia e al progresso, nei confronti della quale Raniero Fontana non ha mai smesso di proporre la sua personale riflessione strettamente connessa al suo essere non-ebreo che cerca un posto tanto «ai piedi del Sinai» quanto nella società israeliana di oggi².

Ma la questione dei rapporti fra ebrei e gentili non riguarda solo i rapporti interni ai confini dello Stato di Israele, è una questione aperta fin dai tempi biblici relativamente al rapporto fra il popolo di Israele e le Nazioni che chiama in causa la salvezza universale, tema centrale nella vicenda del profeta Giona destinato da Dio ad una nazione straniera. Al di là delle discussioni rabbiniche sull'identità degli abitanti di Ninive e sul fatto che la richiesta di conversione non è un precetto noachide destinato ai gentili, la vicenda di Giona permette all'Autore di ritornare criticamente su di un insegnamento tradizionale ripreso anche da un celebre rabbino del secolo scorso, Rav Kook, che è stato un punto di riferimento importante durante l'epoca dei pionieri che hanno posto le basi per la rinascita dello Stato di Israele. Rav Kook, rifacendosi al grande Maharal di Praga, condivide con lui l'idea delle Nazioni del mondo come «materia informe», che l'acqua in cui naufraga Giona rappresenta. L'acqua infatti è interpretata dal *midrash* rabbinico come elemento turbolento e informe che diventa il

² Cf. R. FONTANA, *Diario Noachide. Un non-ebreo ai piedi del Sinai*, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

paradigma del caos che caratterizza la mancanza di «forma – vocazione» delle Nazioni, mentre al popolo di Israele che ha ricevuto il dono della *Torah* al Sinai spetta il compito di dare forma e contenuto all'insieme del creato. La fuga di Giona e il suo naufragio appaiono già come momenti interni della missione a lui affidata, condotta quindi anche quando sembrerebbe invece rifuggirla. Missione tuttavia lasciata incompiuta e che per questo deve provocare positivamente Israele oggi per raggiungere coloro ai quali Giona non è riuscito ad arrivare (cf. pp. 110-113).

La categoria dell'informe, riferita alle Nazioni in rapporto all'acqua, viene significativamente riutilizzata in rapporto alla materia nel contesto di una riflessione a partire dal versetto 16 del Salmo 139, dove il termine ebraico *golmi*, un *hapax* biblico, viene tradotto e interpretato da Raniero Fontana con l'espressione italiana «informe»: «informe mi hanno visto i tuoi occhi» (p. 114), e gli occhi sono quelli di Dio di fronte alla materia informe, ad uno stato pre-embrionale ove ancora non si distingue nessun tratto specifico. In altri termini: la materia informe da cui fu tratto l'uomo su cui il Creatore posa lo sguardo, una materia non ancora determinata che rappresenta il momento comune «al di qua» di ogni futura distinzione, dove non c'è ancora la differenza fra Israele e i popoli ma esiste già uno sguardo divino che costituisce la condizione di possibilità di una conversazione umano-divina ininterrotta, tema ampiamente affrontato e sviluppato in un precedente saggio dell'Autore³.

Nell'orizzonte di un'esplorazione libera, e al di qua di ogni Rivelazione, Raniero Fontana ci offre una originale sintesi del percorso di riflessione che, come non-ebreo ai piedi del Sinai,

³ R. FONTANA, *Informi mi hanno visto i tuoi occhi*, Cantalupa (TO) 2012.

ha maturato mettendosi alla scuola di Israele e dei suoi maestri, una riflessione che lascia trasparire la formazione filosofica dalla quale proviene senza tuttavia mai tradire l'argomentare rabbinico che rimane per lui lo strumento di indagine privilegiato, e che viene qui utilizzato in maniera rigorosa e radicale, tanto da permettere di cogliere nei testi della tradizione particolari talvolta quasi impercettibili ma capaci di dare nuova luce – spesso inaspettata – a personaggi e narrazioni, mostrando come ciò che in apparenza non sembrerebbe necessario costituisce invece la chiave di volta per una riflessione, decisamente laica, e proprio per questo radicalmente aperta alla trascendenza.